

Università degli Studi di Torino

Cerimonia di Inaugurazione dell'Anno Accademico 2011/2012

Torino, 6 febbraio 2012

Intervento del Ministro Elsa Fornero

Magnifico Rettore,

l'intervento del collega Balduzzi, che mi ha preceduto, ha già dimostrato che qualche volta anche i Ministri devono abbandonare il cerimoniale per intervenire, se sollecitati, direttamente sui problemi. Io ne seguirò l'esempio. Non voglio dire che la cerimonia di oggi non abbia un suo profondo valore - secondo me certamente lo ha - però le domande incalzanti e i problemi che in questo momento Torino e l'Italia intera sono chiamati ad affrontare richiedono qualche piccolo "strappo" al protocollo. Perciò chiedo scusa a Lei, alle autorità, ai presidi e a tutti i colleghi qui presenti se in questo mio intervento mi rivolgerò soprattutto allo studente Malanga, e non tanto a lui come persona, ma a tutti gli studenti che rappresenta, compresi quelli che hanno protestato in vario modo qui fuori oggi e che, lo dico subito, sono disponibile a vedere fra poco per sentirne le ragioni.

Mi trovo in una congiunzione strana che forse, proprio in quanto tale, mi permette di dare risposte convincenti soprattutto agli studenti: se da un lato, infatti, sono un professore - e all'Università ho dedicato con orgoglio la mia vita - dall'altro mi trovo a far parte, del tutto inaspettatamente, di un Governo chiamato a risolvere problemi. Non sono qui per dire perché questi problemi si sono incancreniti in particolare nella società e nell'economia italiana, peraltro non essendo estranei ai paesi europei diversi dall'Italia o al resto del mondo, quanto piuttosto per affrontarli. Non vado, cioè, alla ricerca di responsabilità o di colpe, come quelle che vengono periodicamente, e in particolare dai giovani, facilmente - non dico facilmente nel senso dell'analisi quanto piuttosto nel senso della volontà di ricercare un colpevole - addossate alla finanza, che pure in tanti abbiamo elogiato per molto tempo come fonte di cambiamento.

Da professore e Ministro del Lavoro, quindi, voglio ribadire che penso sia l'Università - in quanto luogo aperto per definizione, luogo di conoscenza e di promozione della partecipazione civile, consapevole, colta, di ciascun cittadino alla sua società - la grande istituzione che deve formare i giovani al lavoro, ed in particolare, al lavoro più qualificato.

Non posso dimenticare, però, che la nostra economia e la nostra società soffrono proprio di mancanza di professione, o meglio, di mancanza di preparazione alla professione. A questo proposito, nei giorni scorsi abbiamo spesso citato l'apprendistato, un istituto inizialmente ucciso e del quale adesso si riscopre in maniera prepotente la necessità. Ne abbiamo parlato perché

pensiamo sia uno strumento importante da recuperare, non soltanto come forma di flessibilità ma come forma di qualificazione professionale seria, che si accompagna anche alla flessibilità. Su questo tema lavoreremo a breve col Ministro Profumo. Ma, lo ribadisco, è l'Università il luogo per eccellenza della preparazione e quindi è ad essa che in qualche modo si deve chiedere conto - anche, e non soltanto - di questo disallineamento che si è venuto a creare fra ciò che il mondo dell'economia richiede e le competenze disponibili. Spesso, infatti, siamo in presenza di competenze di qualità non elevata, anche se certificate da titoli che naturalmente si vogliono difendere ma che, al di là di una loro valenza notarile o legale, devono essere in qualche modo valorizzati per essere effettivamente rappresentativi di un merito.

Il disallineamento fra ciò che l'Università produce in termini di competenze e di professionalità e ciò che il mondo dell'economia chiede ed assorbe, dimostra che la qualità si è abbassata e che probabilmente l'Università non ha fatto tutto ciò che doveva, e io come suo membro me ne assumo una parte di responsabilità. Fra l'altro, si tratta di un disallineamento che negli ultimi decenni si è rivelato in tutta la sua drammaticità: quando parliamo del problema dei giovani - a cui la generazione adulta dà speranze e che forse coccola anche al di là di quello che sarebbe nel loro interesse - ci riferiamo, infatti, proprio a quei giovani che non trovano modalità per realizzare le proprie aspettative. Siamo chiamati, quindi, a ridurre tali disallineamenti ed a cercare soluzioni, non nel nome di qualcuno - perché questo Governo non è espressione di una parte o di un'altra - ma con l'ambizione di migliorare la situazione dell'intero Paese.

Mi rivolgo, quindi, soprattutto a voi studenti perché se non riusciremo a convincere voi della bontà del tentativo che stiamo facendo, prima ancora che dei risultati auspicati, allora avremo fallito il nostro compito, volto soprattutto a dare prospettive al Paese e ai suoi giovani, al quale io credo con grande convinzione.

Parlavo del mercato del lavoro. Non vi sfuggirà - come non è sfuggito a molti di quelli che sull'argomento hanno già espresso critiche, talvolta anche molto dure - che è in corso un dialogo, una discussione, con le parti sociali, ovvero coloro che rappresentano il lavoro sia dal lato dei lavoratori sia dal lato produttivo delle imprese. Dialogo non vuol dire che tutto è già deciso. Dialogo vuol dire ascoltare e vuol dire anche che se qualcuno è in grado di dimostrare la bontà delle proprie argomentazioni meglio di un altro, allora quella dovrebbe essere la soluzione vincente. Io credo anche, però, che il tergiversare, il fermarsi, l'aspettare, non può mai essere una soluzione. E il Governo a questo punto ha il dovere di agire, un dovere che, naturalmente, non implica il negare al Parlamento la responsabilità di una decisione che alla fine gli spetta in via esclusiva. Se infatti, come mi auguro, ci sarà una riforma dell'ordinamento dei contratti che oggi proliferano nel mercato del lavoro, questa non potrà che trovare la sua espressione in un atto del Parlamento, cioè in una legge.

Il percorso è appena iniziato, ma deve essere rapido perché a noi non è dato un tempo lungo, e non è dato neppure al Paese: per questo dobbiamo avere sempre chiaro l'obiettivo da cui siamo partiti, e cioè il tentativo di affrontare una importante crisi finanziaria - che non era una leggenda metropolitana ma era una crisi che si addensava come una nube molto nera sul Paese - dalla quale

dovevamo arretrare. Questo spiega i provvedimenti che abbiamo fatto finora e il nostro intendimento di procedere rapidamente anche sulla riforma del mercato del lavoro.

Partendo da cosa? Partendo dai problemi. Poco fa è stato menzionato il dualismo: in questo Paese esistono segmenti di lavoro che hanno una vita lavorativa spezzettata, senza tutele, che non consentono di programmare qualcosa che somigli a un futuro, e ce ne sono altri, invece, abbondantemente tutelati. Uno degli scopi di questo Governo è quello di spalmare le tutele, per dare a tutti delle possibilità. Se in questo contesto nessuno può promettere un posto fisso a vita - oggi, chi promette questo, promette facili illusioni - si può però cercare di modificare i contratti in modo da evitare tutte le forme di abuso che finora ci sono state e che, a partire da un'analisi seria di ciò che è stato, sono evidenti a tutti, come nel caso di quella che io ho definito flessibilità "cattiva", che ha portato al precariato. Sono questi i contratti che noi vogliamo eliminare.

Ma esiste anche una flessibilità buona, che implica che l'impresa possa avere bisogno, in certi momenti della sua vita, di alleggerimenti di personale, per ragioni di riorganizzazione, di riallocazione produttiva, di accomodamento di tecnologie nuove e diverse. Questi cambiamenti avvengono a livello planetario e non possiamo fingere di non vederli o non assecondarli. Si tratta, piuttosto, di assecondarli con modalità che assicurino a tutti delle *chances* e qualche tutela in più, senza permettere a qualche segmento di essere protetto a scapito di altri.

Questo è il ragionamento di fondo, che non vuol dire sottrarre. Poco fa si è parlato di "usare la flessibilità come una clava per ridurre le tutele a chi oggi ne dispone". Voglio sottolineare che nessuno intende usare clava di alcun tipo. Si vuole piuttosto usare la parte positiva e propositiva di un dialogo per cambiare la società. Potrei domandare a voi studenti se questa società vi piace così com'è. Potrei domandarvi anche se, secondo voi, questa società si può migliorare soltanto estendendo protezioni, che non possiamo più garantire, a coloro che ne sono privi. Io non credo che questa sia la strada giusta. Non possiamo, infatti, non tener conto del fatto che la nostra economia vive in un contesto internazionale di crisi profonda, alla quale dobbiamo offrire risposte che siano in grado di migliorare la società, senza arroccarci su difese antistoriche che nel complesso non possiamo più mantenere. Le stesse difese che, tra l'altro, hanno prodotto i dualismi dei quali parliamo oggi.

In questo momento di transizione che, lo ribadisco, non sarà facile superare, come Governo, abbiamo fatto una riforma delle pensioni per la quale siamo stati rimproverati e sommersi dalle critiche, mentre è sfuggito ai più che essa aveva esattamente l'obiettivo di ribilanciare il carico tra le generazioni, di restituire qualcosa ai giovani in termini di speranza e di futuro. Certo, una riforma delle pensioni richiede che si facciano conti e dettagli tecnici, ma il senso profondo era, e rimane, l'equità tra le generazioni. Forse non siamo riusciti a comunicare questo messaggio al meglio, ma ciò non toglie che sia un messaggio molto importante. Fra l'altro, non sottovalutiamo neppure la problematica di coloro che, a seguito della riforma, sono rimasti nella rete delle norme più severe e che oggi possono avere dei problemi perché non hanno più un lavoro ma non hanno ancora maturato una pensione. Si tratta, però, di un problema strutturale, difficile da risolvere in questa fase di emergenza.

Lo stesso avviene quando si parla del mercato del lavoro. A questo proposito vorrei dire che non stiamo affrontando una sfida gli uni contro gli altri. Si dice troppo spesso che le cose sono *contro* qualcuno. Bisognerebbe invece cogliere l'aspetto del *per* qualcuno. Noi vogliamo agire proprio in questo senso, per restituire prospettive a questo Paese. Certo, una riforma di questo tipo non può essere realizzata con bacchetta magica e non darà immediatamente il lavoro a coloro che protestano perché sono precari o disoccupati. O almeno, non lo darà immediatamente. Però darà qualche speranza in più a molti e noi siamo chiamati a trovare quegli strumenti, che oggi non esistono, per occuparci di coloro che, in questo mercato del lavoro così disarticolato, sono rimasti intrappolati senza niente, oppure aggrappati a lunghi periodi di cassa integrazione o di mobilità, che ne hanno stravolto l'intento originario, semplicemente perché parlare di disoccupazione, per chi ha un posto di lavoro, è considerato un tabù. Non vogliamo, in altre parole, che non esista alcuna possibilità di licenziare quanto piuttosto che, se una persona viene licenziata, sia aiutata dallo Stato, dalla società, dalla sua stessa impresa, a trovare in tempi rapidi un nuovo lavoro. Questo è il nostro obiettivo, ed anche l'onestà intellettuale che un professore deve agli studenti.

Non crediamo esistano ricette miracolistiche: questo Governo, infatti, se ne è tenuto lontano fin da subito e non ha mai fatto un provvedimento "popolare". Ha fatto solo provvedimenti impopolari, è stato chiamato proprio per questo. Ma il senso di questi provvedimenti è quello di restituire all'Italia una strada, una prospettiva di crescita, i cui beneficiari maggiori siete proprio voi giovani. Questa è la nostra scommessa.

Certamente anche l'Università deve fare la sua parte. Non voglio essere retorica, ma sappiamo che l'Università ha subito tantissimi cambiamenti: qualche volta non li ha incoraggiati, qualche volta li ha invece addirittura anticipati, anche se in maniera non troppo esaltante. Parlo, per esempio, del decentramento, del quale non possiamo essere completamente soddisfatti, pur considerandone i lati positivi. Il troppo decentramento, infatti, ha finito col deprimere la qualità dell'istruzione ed ha contribuito a dissipare risorse. Quindi ci sono anche nostre responsabilità, e noi lo ammettiamo. In questo contesto, soluzioni semplici o semplicistiche non portano da nessuna parte, ma è a questo percorso - che è duro e che richiederà degli anni - che noi, insieme a voi, siamo chiamati a collaborare. Penso che questa, in un certo senso, sia una prospettiva rivoluzionaria. Oggi, infatti, la rivoluzione, non è stare contro ma essere insieme per recuperare una visione del Paese.

Anche se non sono certa di aver convinto con queste brevi considerazioni, sono disposta a continuare il dialogo con tutti voi e con coloro che protestano fuori di qui. Ma, ribadisco, non per trovare facili soluzioni - questo non è il Governo delle facili soluzioni - ma per individuare soluzioni che siano nell'interesse generale e che possano ridare una prospettiva di fiducia a questo Paese.